

# *Introduzione. Vulnerabilità e pratiche di resilienza nel verificarsi di eventi catastrofici*

di Ignazia Bartholini \*, Milena Gammaitoni \*\*

La pandemia ha fatto sì che l'imprevisto foriero di catastrofi e disastri<sup>1</sup> si spostasse da un immaginario collettivo, per lo più indefinito all'esperienza del rischio, come condizione costitutiva della soggettività globale situata nel sistema-mondo (Wallerstein *et al.*, 2013).

Ha destato la percezione di una vulnerabilità ontologica a cui individui, gruppi e moltitudini umane sono esposti in modo permanentemente sindemico (Singer, 2009), evidenziando al contempo come coloro su cui gravano condizioni di disuguaglianza e vulnerabilità sociale pre-esistenti sono i primi a subirne le conseguenze. Ha ricordato – semmai ce ne fosse bisogno – che oltre ai più recenti accadimenti riguardanti la salute pubblica, altri eventi naturali di portata catastrofica, striscianti o ibridi (McKinney, 1970: 168), sono da addebitarsi in parte o per gran parte alle scelte dell'essere umano.

Già nei primi anni del '900 il concetto di responsabilità collettiva era stato declinato nel senso dell'azione individuale specifica come sempre parte di una rete di rapporti sociali, e la società è quindi il risultato delle azioni reciproche (Simmel, 1903). Il paradosso della vita moderna si situa nel lento processo di disindividuazione, ed è lo stesso paradosso che Max Weber aveva definito “pragma del dissidio interno” (1922), ossia la contraddizione di vivere in centri urbani, sempre più popolati e caotici, in cui l'individuo rischia la paralisi dell'azione, perso nelle infinite possibilità della scelta (Gammaitoni, 2010).

Più recentemente Battisti ha a lungo analizzato quella che tenne a definire come la “sociologia dell'emergenza”, ovvero una nuova ricerca azione che orientasse la pianificazione delle decisioni da intraprendere in situazioni di

DOI 10.3280/SSS2023-002001

\* Università degli Studi di Palermo. [ignazia.bartholini@unipa.it](mailto:ignazia.bartholini@unipa.it).

\*\* Università degli Studi Roma Tre. [milena.gammaitoni@uniroma3.it](mailto:milena.gammaitoni@uniroma3.it).

<sup>1</sup> Usiamo qui la suddivisione terminologica di Quarantelli (1998) secondo cui il “disastro”, oltre a inglobare la “catastrofe” come evento materiale, reca con sé eventi avversi che comportano per chi è coinvolto la perdita della propria libertà di azione o ne aggravano forme già precarie di autonomia imponendo nuovi standard di vita.

*Sicurezza e scienze sociali* XI, 2/2023, ISSN 2283-8740, ISSNe 2283-7523

catastrofi climatiche e telluriche. Si trattava di intraprendere politiche educative e sociali per abituare la popolazione italiana alla resilienza sul lungo periodo rispetto ad eventi impreveduti. Carlo Donolo, nel 2001, in occasione del suo contributo al piano strategico di Roma e dei lavori preparatori per la “Conferenza Nazionale sul Territorio”, ha evidenziato l’importanza di una governance dal basso, nell’ottica di un approccio che intendeva validare e valorizzare il nesso tra beni comuni ed istituzioni.

La capacità di rispondere agli eventi catastrofici implica il saper riconoscere gli elementi che possono aggravare condizioni di disagio della popolazione più vulnerabile, e contribuire all’attivazione processi di resilienza collettiva anche in situazioni in cui la scarsità delle risorse sembrerebbe precluderle (Bertin, Niero, 2012; Bosio *et al.*, 2018).

In ambito internazionale le scienze sociali, e in particolare alcune analisi riferibili all’ecologia sociale e ai *disaster studies*, hanno anzitempo messo in evidenza, mediante strumenti di analisi empirica e corollari di natura predittiva, come una maggiore interdipendenza fra le parti del sistema-mondo ne avrebbe facilitato anche gli effetti disastrosi prodotti da scelte poco lungimiranti e hanno anticipato i rischi sociali di eventi calamitosi di natura geofisica o pandemica (Beck, 2000). Le tassonomie elaborate in tal senso mostravano come fosse necessario favorire dal basso le opportune «infrastrutture della solidarietà» (Armiero, 2021).

Se la catastrofe – termine derivante dal greco antico *katastróphê* e composto dal verbo *stréphein* – girare – preceduto dalla preposizione *katà* giù, sotto – ha il significato di capovolgimento, sovvertimento; la parola disastro è formata dal prefisso peggiorativo *dis* e il sostantivo *aster* – stella – quasi ad indicare nell’evento avverso accaduto la cattiva stella che l’uomo, spesso a causa del suo fare dissennato – ha chiamato su di sé. Si è trattato – da parte nostra – di considerare il disastro come “una situazione sociale” precipitata a causa di un evento non routinario delle forze della natura e che – come scrive Stallings (2005: 263) – in quanto sociale, non limita il ricercatore a esaminare i disastri come l’irrompere di agenti calamitosi nel “mondo della vita”, ma a rintracciarne le pratiche di fronteggiamento e a valutarne gli esiti.

Ed è proprio in questa prospettiva triangolare – eventi catastrofici, elementi peggiorativi della vulnerabilità dei più fragili e necessarie risorse resilienti – che le risposte fornite dalle istituzioni sul piano della policy, e i riadattamenti dei servizi su quello delle politiche sociali, possono realizzare condizioni che favoriscono o, al contrario, contrastano l’insorgere di nuove criticità (Tobin *et al.*, 2018). Ciò facilita il ricercatore nell’individuazione del confine fra *comunità resilienti* e *comunità respingenti*. Per le prime gli “atti di cittadinanza” si realizzano ancorando l’universalità dei diritti umani al

riconoscimento dei bisogni di coloro che sono esposti maggiormente alle catastrofi (Bartholini, 2021). Le seconde rifiutano possibilità di promuovere interventi strutturali, al fine di scongiurare future minacce alla vita collettiva (Lakoff, 2017), e sottovalutano come il passaggio dal beneficio privato a quello pubblico sia decisivo per misurare le capacità di riadattamento del sistema sociale.

I saggi di Bianco e di Galligani sui terremoti che hanno colpito l'Abruzzo; di Bergamo, Curti e Malponte e di Calicchia sugli effetti della pandemia rispettivamente a Milano e Napoli, nell'Umbria e nel Salento; di Coleandro e Ruggieri sui rischi del riscaldamento globale mostrano come comunità provate da ripetute avversità siano state capaci di attivare al loro interno le opportune risorse. *In primis*, quelle del volontariato impegnato a sostegno, e talvolta anche in sostituzione, dell'intervento pubblico; vedi Toffanin) e nella promozione di interventi strutturali (vedi Peris e Grassi). I servizi sociali hanno poi messo in campo specifiche professionalità nell'ambito dell'intervento in emergenza (vedi Di Rosa e Addressi). Le reti territoriali si sono adoperate nella costituzione di équipes multidisciplinari coinvolte nelle attività educative/formative che si sono rivelate determinanti nella circostanza calamitosa (vedi Diana). Identificando le reti solidali come elementi nevralgici nella gestione del post-disastro, gli articoli di questo numero di *Sicurezza e scienze sociali* evidenziano la *absorptive capacity* di talune località (Bartholini, 2008) nel reagire all'imprevisto in modo resiliente, e quali siano le variabili da tenere in considerazione nella pianificazione delle strategie di riduzione del rischio.

Gli studi di caso qui raccolti fanno emergere almeno tre evidenze empiriche utili in un'ottica di *disaster management*:

1. Il ruolo del volontariato (vedi Della Valle), che per un verso grazie alla conoscenza del territorio, dei problemi e dei bisogni della collettività, riconduce nella comunità chi dalla stessa, per effetto dei disastri, ha esperito la marginalizzazione e la segregazione (pensiamo agli anziani nelle RSA e, più in generale, agli ammalati; pensiamo ai terremotati che hanno vissuto nelle case container per anni ecc.).

2. La centralità strategica di quelle organizzazioni capaci di unire priorità statali ed esigenze di mercato in percorsi d'azione di lunga durata e una governance multistakeholder (vedi Di Maggio). Ci riferiamo a quelle cooperative che hanno definito strategie *ad hoc* finalizzate al recupero dei territori feriti dalle catastrofi e alla presa in carico di quei soggetti più vulnerabilizzati accompagnandone i percorsi di *capacity building*.

3. L'auto-organizzazione delle comunità locali anche attraverso i propri organismi istituzionali (vedi Cammarota et al.), quando queste sono in grado di riprogrammare le proprie attività, adattandole alle necessità che si andavano evidenziando e mobilitando forze aggiuntive individuali e collettive proprio al fine di rendere resiliente una comunità vulnerabilizzata.

I saggi qui raccolti evidenziamo inoltre come siano numerose narrazioni mutilate della pandemia; trascurate da un discorso pubblico che ha concentrato tutta l'attenzione sulla tutela delle fasce più anziane della popolazione (vedi Bergamo; Pedroni, 2020) piuttosto che sui giovani e i minori che hanno forse pagato il prezzo più alto nel verificarsi di eventi catastrofici, sia sul piano concreto delle chance della vita quotidiana che in quello delle prospettive della vita futura.

Una nota negativa evidenziata è forse da rintracciarsi invece in una insufficiente attenzione alle azioni volontaristiche per contenere l'emergenza climatico-ecologica, rispetto alla quale oggi l'Italia appalta all'estero lo smaltimento di rifiuti tossici e di plastica, contribuendo alla creazione delle isole galleggianti di plastica, che difficilmente si riescono a smaltire (per es. il caso della Turchia). Considerare la vulnerabilità come un concetto sistemico e variabile, consentirebbe di comprendere quali interventi possano essere in grado di emendarla (vedi Gilio et al.).

Nel rapporto biunivoco fra vulnerabilità e resilienza ciò che è emerso nei saggi qui raccolti è una peculiare capacità di porre in essere azioni valutative dal basso da parte della cittadinanza con il sostegno del volontariato e del cooperativismo, e di favorire una funzione di potenziamento della capacità riflessiva di gruppi (vedi Galligani et al.) in partenariato fra loro.

Trenta anni fa Elinor Ostrom studiava queste capacità di resilienza e di autogoverno nelle politiche dei *commons*, capaci di fronteggiare gli eventi improvvisi e catastrofici anche in piccoli territori (1990). Tutto ciò facendo leva sull'insieme delle reti sociali che si attivano, sui processi di *civic engagement*, vale a dire sulle azioni riparative che concorrono sinergicamente e sulle attitudini partecipative resilienti anche nel dopo disastri e, in sintesi, sulle risorse sociali formali e informali locali, riallacciando relazioni e valorizzando le reciproche competenze e gli strumenti di collaborazione rilevabili (vedi Opromolla e Colabella). Le pratiche sociali che si sono attuate attraversando i diversi i livelli di governance, che hanno visto cioè una effettiva collaborazione multilivello, hanno di fatto favorito una resilienza comunitaria intesa come resilienza locale dei gruppi meno attrezzati.

## Riferimenti bibliografici

- Bartholini I. (Ed., 2008). *Trapani, l'ultima provincia. Disagio sociale, devianze e welfare locale*. Franco Angeli: Milano.
- Bartholini I. (Ed., 2021). *Cittadinizzazione e policy migratorie nella Sicilia occidentale*. CLEUP: Padova.
- Battisti F.M. (1991). *La città e l'emergenza. Organizzazione della protezione civile nelle aree metropolitane*. FrancoAngeli: Milano.
- Beck U. (2018). *La società globale del rischio*. Asterios: Trieste.
- Bertin G., Niero M. (2012). *Vulnerability and Social Frailty. A Theory of Health Inequalities*. FrancoAngeli: Milano.
- Bosio G., Minola T., Origo F., Tomelleri S. (2018). *Rethinking Entrepreneurial Human Capital. The Role of Innovation and Collaboration*. Springer: London.
- Donolo C. (2003). *Il distretto sostenibile. Governare beni comuni per lo sviluppo*. Franco Angeli: Milano.
- Gammaitoni M., Cotesta V., Bontempi M., Nocenzi M., a cura di (2010). *Simmel e la cultura moderna*. Morlacchi: Perugia.
- Lakoff A. (2017). *Unprepared: global health in a time of emergency*. University of California Press: Oakland, California.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons: The evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge University Press: Cambridge.
- Pedroni M. (2020). Narrazioni virali. Decostruire (e ricostruire) il racconto dell'emergenza coronavirus. *Mediascapes Journal*, 15: 25-43.
- Quarantelli E.L. (1998). *What is a disaster: Perspectives on the question*. Routledge: London.
- Simmel G. (1995). *La metropoli e la vita dello spirito*. Armando Editore: Roma (ed. orig.1903).
- Singer M. (2009). *Introduction to Syndemics: A Critical Systems Approach to Public and Community Health*. Jossey-Bass: United States of America.
- Stallings R.A. (2005). Disaster, crisis, collective stress and mass deprivation. In: Perry R.W., Quarantelli E.L. (Eds.). *What is a disaster: New answers to old questions*. Xlibris Publishers: Philadelphia.
- Tobin I., Greuell W., Jerez S., Ludwig F., Vautard R., Van Vliet M.T.H., Breón F.M. (2018). Vulnerabilities and resilience of European power generation to 1.5 C, 2 C and 3 C warming. *Environmental Research Letters*. Vol. 13, n. 4: 1-8.

Wallerstein I., Lemert C., Aguirre Rojas C.A. (2013). *Uncertain Worlds: World-Systems Analysis in Changing Times*. Paradigm Publishers: Boulder, CO.

Weber M. (1998). *Il metodo delle scienze storico-sociali*. Torino: Einaudi (ed. orig. 1922).